**Padova e la carità**

 Anche le città hanno un’anima. E quest’anima è racchiusa nei loro miti fondanti: leggende, certo, ma non per questo meno vere. Padova è oggettivamente una piccola città, che non può vantare miti all’altezza di altre più famose. Come Atene, peraltro legata a un contrasto tra divinità, Atene e Poseidone, che recano in sé molti dei vizi e dei difetti degli uomini. O come Roma, peraltro legata a una lotta fratricida tra Romolo e Remo, che si risolve addirittura con un assassinio. No, Padova ha un suo mito molto più soft, ma anche di straordinaria attualità ai giorni nostri: a darle vita è stato un profugo, Antenore, fuggito da una delle più sanguinose guerre della storia in Medio Oriente, e approdato sulle nostre sponde dopo un lungo viaggio nel Mediterraneo, probabilmente non meno travagliato e rischioso di quello affrontato oggi da tante migliaia di disperati.

 Da questo mito si ricava subito un’indicazione fondamentale sull’anima di Padova: è una città accogliente. L’ha dimostrato abbondantemente nei secoli, aprendo le proprie porte a tante figure eccellenti di loro, ma che proprio a Padova hanno dato il meglio di sé nel proprio ambito: penso a Giotto, Petrarca, Galileo… Geni, certo. Ma che qui hanno trovato con tutta evidenza un humus favorevole in cui esprimersi al top. Oggi gli studiosi di economia e di società, d’altra parte, ci spiegano che tra le condizioni di base per attirare investimenti da fuori, in uomini e capitali, rientrano sì l’economia, l’istruzione, la politica; ma anche un ambiente accogliente e vivibile in tutto, compreso il tempo libero. L’ha sperimentato di persona meglio di ogni altro proprio Galileo, che quando definisce quelli passati a Padova i migliori anni della sua vita, pensa sicuramente all’università, agli studi, alle scoperte; ma anche alle donne, alla tavola, alle tante “happy hours” veneziane… E a proposito di ateneo, che quello padovano sia stato un terreno idoneo e stimolante lo dimostra la sua stessa nascita: nel 1222, i docenti e studenti che si erano lasciati alle spalle la pur prestigiosa Bologna per le eccessive ingerenze del potere, non a caso mettono radici proprio a Padova, dopo un breve quanto insoddisfacente esperimento a Vicenza. Dando vita a un’università che può vantare il motto più alto e più vero dell’intera accademia: la libertà garantita per tutti.

 Quali sono gli ingredienti di un simile contesto? Il principale è forse il tacito quanto solido patto istituito tra politica, religione e società, in cui la Chiesa svolge per secoli il ruolo di perno. Lo si può cogliere già intorno all’anno Mille, quando la rinascita della vita civile dopo le devastanti invasioni barbariche dei secoli bui si organizza attorno alle pievi: luogo del culto e della fede, certo; ma al tempo stesso dei periodici incontri tra i capifamiglia di quelle che allora si chiamavano “ville” (coincidenti più con le odierne frazioni che con i comuni), per definire le regole del vivere insieme, prototipo di un’autogestione dal basso su cui metterà radici una robusta vocazione autonomistica. E c’è anche la significativa testimonianza benedettina: già nell’XI secolo il Padovano è sede di ben sedici monasteri dei seguaci di Benedetto; i quali, fedeli alla regola del loro fondatore, accompagnano all’”ora” il “labora”, bonificando le terre devastate, restituendole alla produzione, insegnando ai contadini a coltivare i campi ma anche a costruirsi le case. Così contribuendo a gettare le basi per quella concezione tipicamente veneta della dignità e del significato del lavoro, inteso quasi come una sorta di preghiera laica quotidiana.

 Questo patto tra istituzioni, fede e vita si traduce anche in opere di elevato spessore. Basterà ricordare i due ospedali cui Padova dà vita nell’arco di meno di quattro secoli: il francescano agli inizi del Quattrocento, il giustinianeo alla fine del Settecento. Entrambi di concezione all’epoca assolutamente moderna, centrati come sono sulla cura della persona nella sua interezza, anziché nella sola assistenza e nell’accompagnamento alla morte. Entrambi saldamente agganciati all’università, per dare spazio ai progressi della ricerca nella tutela della salute. Entrambi frutto di una solida e fruttuosa collaborazione tra la generosità privata, la spinta della Chiesa, la partecipazione dell’accademia, la lungimiranza delle istituzioni (ogni riferimento al presente è fortemente voluto). E vale anche la pena di ricordare la nascita a fine Quattrocento del Monte di Pietà, e poi nell’Ottocento la nascita delle casse di risparmio, delle casse rurali, delle banche popolari: esempi alti di un progetto che promuove un’economia a servizio dei più deboli, con uno spirito esattamente opposto a quello vergognosamente esibito oggi dai tanti, troppi avventurieri, che hanno usato il credito come fonte di proprio arricchimento calpestando le persone, a partire da quelle più esposte e meno tutelate; moderna e deleteria variante di quell’”auri sacra fames”, esecranda brama di denaro, denunciata da Virgilio.

 In tutti questi percorsi si può cogliere la presenza propositiva e lungimirante della Chiesa, da sempre significativa e intensa a Padova, grazie a tante figure di preti, compresi i più umili e semplici, forgiati attraverso una scuola la cui impronta si deve in particolare all’azione di Gregorio Barbarigo nella seconda metà del Seicento: garantendo ai futuri sacerdoti una formazione che dava loro sì preparazione e cultura, ma l’agganciava strettamente con la vita di tutti i giorni. Il prete come uomo di Dio, ma tra la gente, a guardare le persone all’altezza degli occhi e del cuore; il prete che si fa prossimo, come il samaritano sulle tante vie di Gerico del mondo. Ne è testimonianza, tra le altre cose, un’esortazione rivolta al clero dal concilio veneto del 1859: “In nome di Dio, tutti i parroci si sentano obbligati a conoscere uno per uno i propri fedeli, a offrire per loro il sacrificio, a nutrirli con la predicazione della Parola di Dio, con l’amministrazione dei sacramenti, con l’esempio di ogni opera buona”. Fra i tantissimi preti che raccolgono questo richiamo, c’è un giovane cappellano di Tombolo a fine Ottocento, chiamato dai suoi parrocchiani “moto perpetuo” per l’infaticabile attività che lo spinge ad abbinare alla celebrazione dei riti religiosi l’assistenza alle persone, dal mettere in comune con loro cibo e denaro, all’insegnamento agli analfabeti a leggere e scrivere, premessa di ogni vera liberazione dell’uomo: si chiama Giuseppe Sarto, diventerà papa Pio X.

 Tra le figure più alte della Chiesa padovana ai primi del Novecento c’è un vescovo friulano, accolto in città a sassate dai socialisti, ma tosto al punto da guadagnarsi l’etichetta di “monsignor osso duro”. Luigi Pellizzo chiama i laici cattolici a un forte impegno civile, sfidando la barriera del “non expedit” di papa Pio IX, con un invito che suona di particolare attualità oggi, in tempi di indifferenza, diffidenza o vera e propria ostilità verso la cosa pubblica, e di manifesta debolezza di una politica restia ad accettare la sfida del rinnovamento: “Nessuno, a meno di casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica; poiché ogni cittadino, ricco o povero, dotto o scarsamente istruito, ha dei diritti e dei doveri verso il Comune, la Provincia, lo Stato, e li deve esercitare”. Non si può da ultimo ignorare il contributo della Chiesa padovana della seconda metà del Novecento all’attenzione ai bisogni della società, specie nelle sue fasce più deboli, grazie soprattutto all’opera del vescovo Girolamo Bortignon: dal Cuamm all’Opera della Provvidenza, entrambe realtà impegnate in situazioni di pesante emarginazione e di dolorosa sofferenza. Uno spirito ben riassunto dal motto che compare sulla porta d’ingresso dell’Opera della Provvidenza: “Caritas cum fide”. Nel solco della lezione di Giacomo, quando sottolinea che la fede senza le opere è morta.

 Rimane per ultimo, in questo rapido excursus, un personaggio esemplare: ultimo non per dimenticanza né per importanza, ma anzi proprio perché è la figura che meglio rappresenta il Dna di una Padova votata all’accoglienza. E’ un ancor giovane quanto malandato fraticello, quello che approda in città nel primo scorcio del Duecento; vi rimane poco più di un anno, ma in quel breve periodo riesce a smuovere le coscienze e a promuovere la dignità della persona, inducendo perfino il potere civile a cambiare le proprie leggi, al punto da diventare forse il primo “santo subito” della storia. Antonio viene proclamato santo un anno dopo la sua morte, diventa il Santo per antonomasia senza bisogno di aggiungervi il nome, ed è scelto dalla città come proprio patrono. Scelta singolare, a ben vedere: in fondo, la Chiesa locale poteva contare su autorevolissimi “testimonial” del territorio, dal primo vescovo Prosdocimo ai protomartiri Giustina e Daniele. Invece va a “ingaggiare” uno straniero, uno che viene da fuori, quello che oggi chiameremmo un immigrato arrivato dal Portogallo attraverso l’Africa; chissà se all’epoca, di fronte a questa decisione, qualcuno avrà inscenato proteste della serie “prima i padovani!”. Ma la Padova autentica non si fa di questi problemi, anzi vede in Antonio il proprio punto di riferimento per secoli, magari avendo individuato tra i suoi tanti miracoli quello di aver saputo tenere insieme la dimensione religiosa con quella civile, nel segno di una pacificazione di fondo. “Sapeva condurre a pace fraterna i discordi”, segnala un suo anonimo biografo dell’epoca. Pure questa una lezione di straordinaria attualità, in tempi in cui il tiro a segno sulle idee altrui prevale sulla logica del confronto.

 E’ importante tuttavia non fermarsi a una semplice rievocazione storica, per non rientrare nella malinconica e un po’ patetica categoria dei “laudatores temporis actis” di cui parla Orazio. Quale lezione attuale si può cercare di trarre da questa rivisitazione del dna di una Padova accogliente? Anzitutto una sottolineatura essenziale: quel tessuto di solidarietà non si è affatto logorato nel tempo, anzi: una recente ricerca spiega che nel Padovano sono attive circa settemila associazioni di volontariato, oltre duemila delle quali operano in città. Si tratta di un prezioso capitale sociale che dimostra quanta attenzione ci sia verso l’altro e quanta disponibilità ci sia a spendersi nel sociale. Ma è anche un capitale sommerso, invisibile, di cui non si parla, e del quale non si riesce a cogliere la potenzialità. Colpa di una narrazione fuorviante e inquinata della città: che si deve attribuire soprattutto al sistema dei mass media, ancorato a una modalità di informazione che privilegia la polemica a prescindere, la distorta logica dell’apparire a tutti i costi, la leggerezza dell’effimero. E tuttavia si tratta di una responsabilità condivisa con la cosiddetta classe dirigente, non solo politica: giornali e televisioni registrano e riportano il suo linguaggio, amplificano le sue modalità, mettono in scena una mediocre recita i cui attori sono in larga misura espressione di quel ceto. Ne esce una narrazione connotata da un devastante mix di ferocia del linguaggio, aggressione delle idee altrui, delegittimazione di chi la pensa diversamente, difesa a oltranza del proprio benessere, illusione di detenere l’esclusiva delle ricette per risolvere i problemi. In tal modo si crea e si alimenta un ristretto circolo autoreferenziale, traumaticamente separato dalla città vera, quella fatta da migliaia di persone che ogni giorno cadono, si rialzano, ripartono, e che sono espressione della vita reale.

 Se si vuole rompere questo schema deleterio e alla lunga paralizzante, occorre dunque partire da una narrazione diversa e alternativa di Padova, rompendo la logica delle appartenenze e ripartendo dagli ultimi, che sono sempre di più. In questi mesi sono riecheggiate tante parole sulla Costituzione, troppo spesso a sproposito; ma nessuno tra i suoi tanti paladini, da qualsiasi parte schierati, ne ha speso una sola per ricordare quanto rimanga incompiuto, anzi oggi ancor più calpestato, quello che è uno dei suoi principi fondanti, enunciato nell’articolo 3: lì dove si sottolinea che compito della Repubblica è ridurre e rimuovere le disuguaglianze; che invece risultano sempre più accentuate. Ed è in fondo l’essenza del messaggio di papa Francesco, quando esorta la Chiesa ad andare nelle periferie della vita, e a farsi ospedale da campo: non solo per prendersi cura degli altri a partire dai più indifesi, ma anche per curare noi stessi, riscoprendo attraverso la relazione con l’altro il peso e la meschinità degli orizzonti sempre più bassi di cui siamo diventati prigionieri. Un invito a trascurare i piccoli illusori vantaggi e benefici dell’oggi, per riscoprire il senso e il valore del domani, del progetto, del costruire ponti e non muri. E’ un compito che chiama in causa prima di tutto la classe dirigente, di nuovo non solo quella politica: perché è veramente tale solo quella che lavora per il futuro. Nel pensare alle città, oggi, è di moda il termine “smart city”; ma troppo spesso si ignora che le vere infrastrutture attraverso le quali darle vita non sono le pietre, ma le persone; non i cantieri, ma i cittadini. Tra le virtù attribuite a Sant’Antonio, c’è quella di aiutare a ritrovare le cose scomparse: c’è da augurarsi, per Padova e per i padovani, che le porti, ci porti, a ritrovare l’appartenenza, la solidarietà, l’accoglienza, anziché ad alimentare la divisione. Tenendo presente un concetto di fondo: una vera democrazia include; se esclude, non è democrazia. E la carità è tale solo se si accompagna alla giustizia; altrimenti, è solo elemosina.

 Il tempo liturgico ma anche laico che stiamo vivendo ci suggerisce un ultimo spunto di riflessione. L’avvicinamento al Natale ci deve spingere a sforzarci di guardare oltre la facciata, per cercare di cogliere tutto ciò che sta nascendo al buio. La nascita di Cristo non avviene sotto i riflettori, ma nell’oscurità e nel silenzio; con genitori costretti a farlo venire al mondo in una grotta “perché per loro non c’era posto”; frase così dolorosamente reale oggi per milioni di profughi. Come lo è la stessa famiglia di Cristo, costretta subito ad espatriare per sfuggire a una repressione: profuga a sua volta, come la propone un esemplare quadro della Natività realizzato da un comunista ateo quale Guttuso in una chiesa di Varese. C’è da chiedersi come oggi il sistema dei media racconterebbe quell’evento; e forse non è un caso se nella sua infinita saggezza il Padreterno ha mandato il suo Figlio in mezzo a noi in un’epoca in cui non c’erano ancora giornali, televisioni, salotti tv e ribalte mediatiche di vario genere. Che si sarebbero riversati sui dettagli, sull’apparenza, sulla schiuma, sulla polemica, sul gossip; incapaci di vedere e di far vedere che proprio da quel buio stava partendo una storia di salvezza.

 Sforzarci di vedere e di dare spazio a tutto quel che sta nascendo al buio: ecco un compito che oggi attende l’impegno e il contributo di tutti gli uomini di buona volontà, senza appartenenze di sorta. Non conta essere cristiani o fedeli di un Dio diverso, credenti o non credenti, atei o agnostici; conta l’apporto di tutti, compresa quella vasta quanto sommersa categoria che il cardinale Tagle chiama “coloro che non nominano mai Dio ma nemmeno lo dimenticano”. Un grande, coraggioso, umile sforzo collettivo per garantire a ciascuno il più fondamentale dei diritti, quello di non essere meno di un uomo. E’ un messaggio che si può sintetizzare nei versi di una straordinaria poesia, non a caso scritta da un ateo dichiarato quale Bertold Brecht, e che si intitola “Natale dei poveri”: “Oggi siamo seduti, alla vigilia / di Natale, noi gente misera / in una gelida stanzetta. / Il vento corre di fuori / il vento entra. / Vieni, buon Signore Gesù, da noi, / volgi lo sguardo: / perché Tu ci sei davvero necessario”.